



ma dell'Europa e che necessita di uno sforzo comune. Ma in questa partita credo che l'Italia possa e debba giocare un ruolo di primo piano». **Una sfida che chiama in causa i progressisti europei...**

«Direi proprio di sì. Una piattaforma europea per la crescita deve diventare l'impegno dei progressisti e del centrosinistra. E questo anche nella prospettiva delle scadenze elettorali più importanti dei prossimi 18 mesi: le elezioni presidenziali in Francia, e quelle legislative in Italia e in Germania. Un'iniziativa comune è possibile, oltre che necessaria. Sono sempre più convinto che il primo tratto fondamentale che deve caratterizzare questo progressismo rinnovato sia il rilancio dell'europeismo. Una strategia vincente non può prescindere da un pensiero riformista che faccia dell'Europa unita il proprio fulcro, ridando all'Unione nuova forza politica ed economica. Proprio per questo le forze progressiste chiamate alle prossime sfide elettorali stanno lavorando per presentarsi ai propri cittadini con alcune proposte comuni a livello europeo che affrontino la crisi economica, finanziaria e sociale»

Su quali basi si può fondare l'impegno comune delle forze di centrosinistra dell'Europa?

«Le basi sono già delineate: sono quelle che mirano ad una efficace governance macroeconomica europea che si avvalga di strumenti tipicamente progressisti, quali la Financial Transaction Tax, un'Agenzia europea per il debito, l'emissione di Eurobond. Dobbiamo anche impegnarci per ridefinire una vera politica sociale europea, fondata sul lavoro, promuovere la ricerca, incentivare la riconversione verso una green economy, riformare i mercati finanziari. In questa ottica, lascia ben sperare il giudizio negativo del segretario del Labour Party Ed Miliband sull'antieuropeismo del primo ministro conservatore. La presa di posizione di Miliband è un buon segnale. Vuol dire che esiste un mondo politico, il nostro - quello delle forze laburiste, socialdemocratiche, progressiste, di centrosinistra europee - che si qualifica come quello più coerentemente europeista. Occorre avere piena consapevolezza che la crisi spinge decisamente verso il rafforzamento di una dimensione europea. Le ricette nazionali sono destinate al fallimento. La sfida è su quale Europa costruire. I conservatori puntano esclusivamente sulla stabilità finanziaria e su intese intergovernative. L'orizzonte dei progressisti deve essere altro: un'Europa più federalista, che ha al suo centro la crescita e lo sviluppo. Un'Europa possibile, proiettata nel futuro».

L'ANALISI

Massimo Adinolfi

CULTURE E LUOGHI: SENTIRSI EUROPEI MA NON ABBASTANZA

«L'importanza esagerata che si dà al fatto di trovarsi in un luogo piuttosto che in un altro risale all'età delle orde di nomadi, quando bisognava tener bene a mente dov'erano i terreni da pascolo». Volete sapere cos'è l'Europa? A occhio e croce: l'unico luogo in cui possano nascere simili pensieri, l'unico luogo in cui qualcuno può pensare (e quel qualcuno è uno dei più grandi scrittori del '900, Robert Musil) che non conta in quale luogo si viva, si lavori, si scrivano libri come «L'uomo senza qualità», frutto tra i più alti del genio europeo.

L'unico luogo in cui si possa sperimentare una così profonda contraddizione performativa, per cui si pensa che non conta ciò che solo conta per nutrire siffatti pensieri: l'essere europei, l'appartenere non semplicemente a una nazione, a un terreno da pascolo o a una stirpe di guerrieri, ma a un vincolo anzitutto ideale e intellettuale. Musil, «L'uomo senza qualità», e una città in surplace, Vienna, osservata un minuto prima che la catastrofe dei nazionalismi travolgesse l'Impero austro-ungarico, la stranissima creatura politica del passato che ancora sopravviveva nel cuore del continente, agli inizi del ventesimo secolo. Di essa, e dei favoriti dell'imperatore Francesco Giuseppe, non si può avere alcuna nostalgia: da essa, come dalla giornata da cui inizia il romanzo, non poteva ricavarci più nulla. Ma quella condizione inutile ed eccezionale - proprio nel senso in cui poteva allora costituire un'eccezione incomprensibile il coacervo di popoli e lingue che formava l'Impero - torna in mente ogni volta che l'Unione Europea, che di popoli e lingue ne mette insieme anche di più, prova a muovere un passo in direzione di una maggiore integrazione, e a dotarsi di un profilo più netto, di un'identità più robusta.

Nel provare a definire i contorni dell'identità europea, il

filosofo che più di ogni altro vi ha riflettuto sopra, il tedesco Jürgen Habermas, ha indicato sette caratteristiche fondamentali: la secolarizzazione, lo Stato prima del mercato, la solidarietà prima dell'efficienza, un certo scetticismo nei confronti della tecnica, la consapevolezza dei paradossi del progresso, il ripudio del diritto del più forte, il pacifismo come conseguenza dell'esperienza storica delle guerre europee e mondiali. Queste caratteristiche hanno qualcosa in comune: si mantengono tutte in un rapporto di tensione, se non di aperta contraddizione, con le tendenze fondamentali del nostro tempo.

Ciò è evidente quando Habermas parla di paradossi del progresso (della dialettica dell'illuminismo, per dirla con Horkheimer e Adorno), ma è

Solidarietà
Va difesa senza lasciarsi travolgere da inefficienze e debiti

Lo spazio democratico
Non può assumere gli scambi e il mercato come verità finale

implicito in ogni punto del suo elenco. Nella secolarizzazione, per esempio, che non può più essere assunta come un processo unico e irreversibile. Ma soprattutto: cosa sono il mercato, l'efficienza e la tecnica se non gli imperativi della nostra epoca, le onde d'urto che investono con forza inusitata i pilastri della costruzione europea? E tuttavia, se vuole essere Europa, l'Unione è chiamata a comporre con le istanze che ad esse fanno attrito. L'Europa è tale se mantiene un punto di vista critico sui progressi della tecnica, senza cadere nell'oscurantismo; se difende il modello sociale di mercato e dunque la solidarietà, senza lasciarsi travolgere dalle

inefficienze o dai debiti; se riesce a difendere gli spazi politici della democrazia finora assicurati dentro i confini statali, senza assumere gli scambi e il mercato come verità finale dei rapporti fra gli uomini (e senza rinunciare a legittimare i processi politici in maniera democratica, invece di accontentarsi di accordi intergovernativi). E anche nelle relazioni internazionali, nell'arena mondiale in cui l'Unione deve ritagliarsi un profilo geopolitico forte, l'essere europei comporta un'idea tendenzialmente cosmopolitica del diritto o della pace, o almeno una scelta per il multipolarismo, che costituisce la sua vocazione specifica, benché sempre problematica. La contraddizione più forte è però proprio nell'esperienza del luogo, contraddizione che lo spirito europeo ha già nella sua prima radice greca. Chi non ricorda il paradosso di Epimenide cretese, il quale soleva dire che tutti i cretesi mentono, rendendo inassegnabile il valore di verità o di falsità della sua stessa affermazione? Proprio di questo si tratta, quando un europeo dice che il luogo non conta. Il problema che è toccato allo spirito europeo è di costruire proprio quel luogo, in cui non conta essere di quel luogo. Un luogo siffatto è, in generale, lo spirito e, in senso universale, la civiltà. Ma proprio essa è una creazione originale del pensiero europeo, e del suo concerto di nazioni. Il quale si trova dunque sempre su un sottile crinale, stretto fra universalismi e particolarismi, fra inclusioni ed esclusioni, voti e veti. È questa tensione non risolta né risolvibile che ha reso particolarmente complessa, sempre indifferibile e sempre differita, la costruzione europea, ben più che non la formazione degli altri grandi spazi mondiali, come la Cina o l'America.

Nell'ora difficile che oggi vive l'Unione europea, questo essere in tensione si avverte particolarmente. Di fronte alle sfide portate dalla globalizzazione, grande è il pericolo che la tensione si allenti, e che l'intero progetto europeo si ridimensioni. Ma è bene sapere che se è vero che quel progetto sopporta una contraddizione, è anche vero che scioglierla ha voluto dire, in passato, patire il contraccolpo più violento, e lo scatenamento delle orde più ferocemente attaccate alla terra.